



## RIFONDAZIONE

## Bertinotti: «La situazione è degradante, nulla è cambiato. Anzi il governo è peggiorato»

■ Giudizio fortemente critico e annuncio di opposizione netta da parte dei rifondatori comunisti di Fausto Bertinotti. «Chi ha fatto di tutto per incrementare la precarietà della società italiana - ha detto - ha subito, per rovescio, la stessa sorte ed è divenuto precario lui medesimo». «Siamo nel regno dell'assurdo - aggiunge Bertinotti - e non si è capito il perché della crisi, né del perché si è conclusa: si capisce soltanto che, sostanzialmente, è tutto come prima; anzi, con un po' di peggioramento nella composizione del governo. C'è una modalità della politica assolutamente degradante». «Come emerge da questa crisi finta - ha concluso Bertinotti - la calamità che tiene in piedi il governo è in realtà più potente dei fattori di crisi che esistono nei rapporti fra le forze politiche della maggioranza e che è attivata dai poteri forti del Paese».

## I 65 NUOVI SOTTOSEGRETARI

Ecco la lista dei 65 nuovi sottosegretari di Stato.

## PRESIDENZA

DEL CONSIGLIO: Enrico Micheli, indip.; Marco Minniti, Ds; Dario Franceschini, Ppi; Stefano Passigli, Ds; Elena Montecchi, Ds; Raffaele Cananzi, Ppi (Funz. pubblica); Luciano Caveri, Uv (Aff. regionali).

AFFARI ESTERI: Umberto Ranieri, Ds; Rino Serri, Ds; Franco Danielli, Democ.

INTERNO: Franco Barberi, Ds; Severino Lavagnini, Ppi; Massimo Brutti, Ds; Alberto Maritati, indip.; O. Fumagalli Carulli, Ri.

GIUSTIZIA: Giuseppe Ayala, Ds; Franco Corleone, Verdi; Marianna Li

Calzi, Udeur; Rocco Magli, Democratici.

FINANZE: Alfiero Grandi, Ds; Natale D'Amico, Ri; Mauro Fabris, Udeur.

TESORO: Piero Giarda, indip.; Giorgio Macciotta, Ds; Bruno Solaroli, Ds; F. De Francis, Udeur.

COMMERCIO CON L'ESTERO: Silvia Barbieri, Ds; Gianfranco Morgando, Ppi.

AMBIENTE: Valerio Calzolaio, Ds; Nicola Fusillo, Ppi.

BENI E ATTIVITÀ CULTURALI: Mirella Scoca, Udeur; Giampaolo D'Andrea, Ppi; Adriana Vigneri, Ds.

SANITÀ: Monica Bettoni,

Ds; A. Mangiacavallo, Ri; Fabio Di Capua, Democ.

UNIVERSITÀ E RICERCA SCIENTIFICA: Antonino Cuffaro, Pdc; Luciano Guerzoni, Ds; Vincenzo Sica, Democratici.

DIFESA: Paolo Guerrini, Ri; Gianni Rivera, Democratici; Massimo Ostilio, Udeur; Romano Miserville, Udeur.

PUBBLICA ISTRUZIONE: Nadia Masini, Ds; Carla Rocchi, Verdi; Giovanni Polidoro, Ppi; Giuseppe Gambale, Democratici.

LAVORI PUBBLICI: Antonio Bargone, Ds; Salvatore Ladu, Ppi; Gianni Mattioli, Verdi; Armando Veneto, Ppi.

POLITICHE AGRICOLE E FORESTALI: Roberto Borroni, Ds; Aniello Di Nardo, Udeur.

TRASPORTI E NAVIGAZIONE: Giordano Angelini, Ds; Luca Danese, Udeur; Mario Occhipinti, Democratici.

COMUNICAZIONI: Vincenzo Vita, Ds; Michele Lauria, Ppi.

INDUSTRIA: Lanfranco Turci, Ds; Gabriele Cimadoro, Udeur; Aniello Palumbo, Ppi.

LAVORO E PREVIDENZA SOCIALE: Claudio Caron, Pdc; Adolfo Manis, Ri; Raffaele Moresse, Ppi; Rosario Olivo, Ds.

## DEMOCRATICI

## Rutelli: «Buona conclusione di una crisi difficile, sono felice per l'ingresso di Bianco e Bordon»

■ «Accolgo con soddisfazione la conclusione di una crisi difficile». Il sindaco di Roma ed esponente di punta dei Democratici Francesco Rutelli - sentito dall'Adnkronos a margine di un convegno in Campidoglio - apprezza «soprattutto il fatto che le sette formazioni che danno vita alla nuova maggioranza, già diano il via a quella nuova coesione politica e programmatica, che ci dovrà portare uniti alle elezioni del 2001; e che non chiudono affatto la porta a quelle altre forze politiche, in particolare ai partiti del Trifoglio, che restano in prospettiva, e mi auguro anche a breve termine, alleati per questo rinnovato centrosinistra». Rutelli accoglie anche «con gioia l'ingresso, nella posizione chiave di ministro dell'Interno, di Enzo Bianco, che abbiamo già festeggiato in sede di comitato operativo dell'Anci; e di Willy Bordon cui sono affidate, con i lavori pubblici, le deleghe fondamentali per il Giubileo e per Roma Capitale. Assieme, ovviamente, alla conferma di Maccanico e De Castro, che hanno operato bene, con autorevolezza ed efficacia».

# «C'è il chiarimento, questo esecutivo è forte»

## D'Alema offre a Boselli l'inchiesta su Tangentopoli. Il Senato dà la fiducia

MARCELLA CIANNELLI

ROMA È arrivata poco prima della mezzanotte la fiducia del Senato al secondo governo D'Alema. Il record della crisi più breve della storia della repubblica è stato ottenuto. Solo quattro giorni tra le dimissioni, le consultazioni, la lista dei ministri, il giuramento, la scelta dei sottosegretari e il primo voto di fiducia. Questa mattina il *tour de force* riprende alla Camera. E in tempi altrettanto rapidi si potrebbe, anche qui, arrivare alla conclusione dei lavori con la fiducia. Tenendo presente, però, che a Montecitorio è prevedibile un confronto più acceso.

La crisi *sprint* si è di fatto conclusa ieri mattina quando Massimo D'Alema si è presentato al Quirinale per sciogliere la riserva e presentare al Capo dello Stato la lista dei ministri. Ma si sono dovute attendere le quattro del pomeriggio per ascoltare il discorso programmatico con il quale il neopresidente del Consiglio ha illustrato gli obiettivi del suo governo, in leggero ritardo sulla tabella di marcia. Poiché passando da un Palazzo all'altro, nel rispetto del rituale istituzionale, D'Alema ha anche dovuto trovare il tempo di far votare almeno un po' dei sottosegretari che il Consiglio dei ministri aveva appena designato. Una cerimonia alla buona, organizzata in gran fretta. Tant'è che, al momento della necessità, ci si è accorti che mancava perfino il foglietto con la formula del giuramento. «Ve la dico io - ha detto il premier - fatevi, l'ho letta stamattina». Ed a Enrico Micheli ha suggerito anche la risposta: «Devi dire giuro». Poi, via di corsa verso il Senato «perché

Natale preme...».

Nella replica D'Alema ha tenuto in buon conto quanto emerso dal dibattito. Ha parlato più sciolto, libero com'era, rispetto al primo intervento, di non tralasciare alcun punto programmatico. E si è anche consentito una metafora velistica definendo il suo governo «una barca forte e veloce» che è consapevole di dover «partire veloce e al centro». Ora si può fare. Le ambiguità che ci sono state all'origine della crisi «del tutto trasparenti», sono state superate. D'Alema ha ricordato che il suo primo governo è stato costituito con forze di ispirazione diverse. L'Ulivo con un'idea del centrosinistra da una parte, Cossiga con un'altra idea dall'altra parte. Il governo si è retto su una convergenza tra forze animate da visioni diverse ma questo ha consentito al Paese di

## REFERENDUM E RIFORME

Si può fare una legge elettorale ma il quesito non può essere eluso

avere una guida. Ma già all'indomani delle europee ho capito che questa ambiguità doveva essere sciolta per dar vita ad un governo che si fondasse su un'alleanza organica di centrosinistra. Che recuperasse lo spirito dell'Ulivo inteso non come partito unico ma come alleanza organica». Nessun fatto di potere alla base della crisi ma «motivi politici» sui quali bisognerà ancora lavorare.

Nell'intervento del pomeriggio, durato oltre un'ora, D'Alema aveva toccato i punti programmatici del suo neonato governo e che sono anche quelli



Quattro diversi atteggiamenti del presidente del Consiglio Massimo D'Alema ieri pomeriggio alla Camera

Giglia/Ansa

su cui è andata avanti la trattativa tra i partiti della maggioranza vecchia e nuova nei pochi giorni della crisi e si era rivolto, innanzitutto a quei «compagni socialisti democratici» con i quali ci sono state le maggiori incomprensioni anche se il filo, pur teso, non si è finora spezzato. Riforma elettorale, commis-

sione per Tangentopoli, federalismo, referendum, Mezzogiorno e disoccupazione, leggi tali da riuscire ad evitare trasformismi, affermazione quest'ultima su cui Francesco Cossiga si è lasciato andare alla battuta, attività cui gli riesce molto difficile non concedersi.

Un'occasione per fare il punto

sugli obiettivi che il D'Alema I è riuscito a raggiungere. Le prospettive per il futuro. Le riforme, innanzitutto, come «obiettivo principale del mio governo» ha detto D'Alema. «È necessaria una riforma elettorale che dia maggiore stabilità e una riforma istituzionale che dia uno Stato più democratico

ed efficiente». Uno sorta di slogan coniato dal presidente che, pur dichiarandosi aperto alla soluzione che sarà scelta dai più, ha ribadito la sua preferenza per un più accentuato sistema maggioritario uninominale rispetto alla formula di un maggioritario di coalizione con una forte componente proporzionale che al Trifoglio piace molto. Discussione aperta, dunque, poiché «legge elettorale e forma di governo sono connesse».

Alla riforma è legata anche la questione referendaria. Che D'Alema ha difeso perché espressione della volontà di milioni di cittadini. «Impedire lo svolgimento se la Corte Costituzionale lo dovesse ammettere, magari con un'interruzione traumatica della legislatura, sarebbe ingiusto e sbagliato». Elezioni, peraltro - dirà nella replica che nessuno vuole. «A che serve che ci diciamo le bugie in quest'aula - si è chiesto retoricamente - noi che sappiamo tutto? Anzi, ha aggiunto a proposito della riforma, bisognerebbe legiferare nel solco del quesito referendario, se definito ammissibile. Disponibilità anche, pur conservando alcune perplessità, da parte del presidente del Consiglio alla costituzione di una Commissione d'indagine su Tangentopoli proposta, per primi, da socialisti e cossighiani per fare chiarezza su un periodo oscuro della vita del Paese.

«Lo spirito unitario - ha sottolineato Massimo D'Alema - consiste proprio nell'accettare anche ciò che può suscitare una perplessità. Non si tratterà di demonizzare il nostro passato ma di indagare sui fenomeni di corruzione con un coraggio autocritico sulle responsabilità di tutti».

## IL CASO

## Il gran rifiuto di D'Antoni

RAUL WITTENBERG

La partita di D'Antoni al governo si è giocata a Piazza del Gesù. Una partita difficile, terminata con il gran rifiuto del leader cislino di un ministero dell'Industria offerto su un piatto d'argento. E non si sputa su un piatto d'argento quanto di un dicastero tanto potente. E allora? E allora è accaduto che nemmeno per un dicastero tanto potente D'Antoni era, ed è, disposto a lasciare il trono di via Po. Se l'obiettivo di Sergio fosse una poltrona ministeriale, si sarebbe fatto eleggere in Sicilia, e poi da Montecitorio sarebbe stato un nomulla arrivato. Invece Sergio guarda più in alto. Ormai nel movimento sindacale - forse l'unica organizzazione davvero strutturata dopo il crollo dei partiti - gioca un ruolo a tutto campo, che lambisce a ondate successive i lidi della politica e delle prospettive istituzionali. Adesso per lui saltare nel governo si può, ma con un ruolo adeguato. La condizione posta da D'Antoni era che l'esecutivo di D'Alema fosse lui il punto di riferimento dei popolari. Ad esempio come vicepremier o come capo della delegazione del Ppi nella campagna governativa. Una condizione che Franco Marini - ex leader Cisl pure lui, gran regista di una operazione che aveva in agenda già quando era segretario del Ppi - aveva condiviso. Ma il suo successore a Piazza del Gesù, Pierluigi Castagnetti, alla fine è stato irremovibile: «Non possumus».

Il tira e molla è durato per tutto il pomeriggio dell'altro ieri, mentre D'Antoni all'Industria era dato per certo, e i cronisti si affannavano a capire che cosa sarebbe successo nella Cisl decapitata da cotanto Re. Si racconta di un gran consiglio all'ora di cena, nel momento della decisione, con lo stato maggiore della confederazione: Pieraolo Baretti, Lia Ghisani, Gigi Bonsanti e qualcun altro. Vale la candela lasciare qui per un ministero?, chiedeva ansioso il leader. Sergio, non farlo, concludevano loro, preoccupati anche dell'apertura anticipata dei giochi al vertice cislino. E Sergio ha detto di no.

Già, la Cisl. Il problema è che se da via Po se ne va D'Antoni, un altro D'Antoni non si fa in un giorno. E vero che c'è un segretario vicario, Savino Pezzotta, una sorta di Carneade per i media, al quale si attribuisce però una forte presenza nell'organizzazione. Però il problema del cambio di leadership esiste. Anche perché D'Antoni ha solo rinviato la partita politica. Fra un anno e mezzo ci sono le elezioni, c'è la contesa delle aggregazioni soprattutto al centro. Bene, dicono a via Po con un sospiro di sollievo: «Abbiamo un altro annetto per preparare la successione».

# Ma alla fine il Trifoglio resta fermo all'astensione

## Biglietto di Cossiga al premier: «Voto contro di te, non contro il governo»

PAOLA SACCHI

ROMA E a fine serata Francesco Cossiga ai suoi confida: «Non prenderò la parola per non rovinare il mio rapporto di amicizia personale con Massimo D'Alema». Ribadisce però in tutti i modi che gli voterà contro: «Il suo è stato un discorso abile, ma debole, privo di contenuto programmatico». Glielo ricorda in un biglietto, come lui stesso riferisce, che inizia con gli auguri di Natale per terminare: «Caro Massimo non voterò contro il tuo governo, ma contro di te». Accanto al personale di Cossiga, c'è l'astensione dello Sdi e degli altri «amici» del Trifoglio. Ma - sottolinea Boselli - sarà un'astensione «autonoma, non contrattata. Faremo nascere il governo, poi decideremo in piena libertà». E il braccio destro di Cossiga, Angelo Sanza: «Ora i voti se li dovranno cercare». Anche se un «filo sottilissimo» di dialogo è rimasto. Quindi, sulle aperture, a cominciare dalla commissione d'inchiesta, lo Sdi attende che «dalle

parole si passi ai fatti». E questo lo dice anche Cossiga riunito alle sette della sera con il Trifoglio. Alle sedici e trenta quella voce che interrompe il discorso del premier è la sua. Cossiga dice a D'Alema che il suo governo nacque anche grazie a quel «trasformismo che ora lei denuncia: siamo responsabili a metà».

Arrivando alle tre in Senato, aveva assestato la prima «picconata» a Popolari e Democratici: «Altro che Ulivo, questo è olio puro, ma vedo già gli amici Castagnetti e Parisi piangere. Io voto contro anche come atto d'amore verso l'area centrista, per darle un luncino di speranza». Quanto al suo no a D'Alema ribadisce che nasce da una «profonda delusione»: «Io sono stato l'uomo che ha posto fine alla convulsione ad excludendum. Questo doveva servire ad avviare un'opera di ricomposizione civile, politica, morale del corpo della nazione. Ed invece lui vuol vincere per due a zero...». Quindi, pollice verso. «Anzi - scherza Cossiga - visto che lui ha fatto il discorso del «pe-

raltro», potrei annunciare l'astensione e poi votargli contro». Poi nel corso di una breve riunione, a palazzo Giustiniani, con il Trifoglio, scettico, l'ex presidente osserva: mi sa che la commissione d'inchiesta ve l'ha promessa e poi non ve la darà, ma vedremo...». D'Alema tenta di dividerci e recuperare lo Sdi.

Enrico Boselli riconosce che D'Alema ha fatto un accenno che va nella direzione di «un radicale cambiamento del giudizio di cinquant'anni di storia della Repubblica». Per questo, avverte, «aspetteremo il governo alla prova perché si passi dalle parole ai fatti». E il capogruppo dello Sdi alla Camera, Giovanni Crema: «Altrimenti la partita si farà dura». Alle cinque della sera, appena terminato il discorso del pre-

## BOSELLI ATTENDE

Sulla commissione d'inchiesta aspetteremo il governo alla prova dei fatti»



mier, Enrico Boselli a caldo commenta: «Almeno stavolta D'Alema la proposta l'ha chiamata in perfetto italiano, con il suo nome: commissione d'inchiesta». Ma il giudizio sul governo è duro: «Esecutivo debole». «Il contrario - dice Villetti - di quel governo forte, autorevole, stabile che avevamo chiesto».

Intanto, D'Alema prima di lasciare il Senato mette sbrigativamente nella borsa il biglietto che Cossiga gli aveva inviato attraverso un commesso. «Pensate - dice Cossiga - che questa notte sono stato chiamato dagli amici del Trifoglio i

quali mi dicevano che Marco Minniti chiamava e svegliava tutti, dicendo che non solo ci sarebbe stata la commissione d'inchiesta, ma anche l'amnistia tra un paio di mesi. Meno male che io sono chiamato

fuori, altrimenti D'Alema avrebbe svegliato me». Minniti lo smentisce: «Mai svegliato nessuno, mai parlato di amnistia». Cossiga attacca ancora: «Agli amici del Trifoglio volevano far fare la parte di quelli che puntavano tutto sulla giustizia su consiglio del sottoscritto, di ritorno da Hammamet, per poi far dire loro di no da Veltroni». Cossiga è irrefrenabile, una «picconata» dietro l'altra, una battuta dietro l'altra. A partire dalla composizione del governo: «Mattarella alla Difesa? Così D'Alema si riprende la delega ai servizi segreti. Bianco all'In-

ferno? Si rafforza quell'aristocrazia della polizia che ruota attorno alla Procura di Palermo». Battute dure per il quotidiano «La Repubblica»: «Mi hanno fatto una riprendina perché sono andato a trovare Bettino Craxi, ma allora perché la riprendina non la fanno ad altre due persone che prima di me hanno mandato gli auguri al «lattitante» Craxi: nell'ordine il capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, e il presidente del Consiglio dei ministri, Massimo D'Alema, che ha mandato un messaggio di auguri, il giorno dopo l'operazione, non tramite posta, ma tramite l'ambasciata italiana a Tunisi». Conclusione: «Torneo ad Hammamet, quando mi pare, anche solo per il gusto di far venire un attacco di fegato al direttore di «Repubblica». L'ex presidente ha proposto una commissione d'inchiesta presidenziale su Tangentopoli, in cui il capo dello Stato abbia la facoltà di concedere amnistia per tutti i reati oggetto dell'inchiesta. «Amnistia: così D'Alema avrebbe dovuto chiudere il suo intervento». E ride.

